



CONSIGLIO PROVINCIALE ACLI del 15/06/2021

Alcune riflessioni, di Vincenzo Buttafuoco (*presidente provinciale Acli Biella*)

1) Andrà tutto bene...

No tutto non è andato bene, ce lo dicono il numero dei morti, la crisi economica che stiamo affrontando, lo stress a cui sono stati sottoposti i sistemi sanitari, l'isolamento a cui sono stati costretti i nostri figli... ma sicuramente poteva andare peggio..

Non mi sento di esprimere giudizi approfonditi e circostanziati sulle politiche di gestione della pandemia. La crisi ha messo a nudo le fragilità del nostro sistema, la novità della sfida ci ha colti impreparati. Un piano pandemico vero e non frutto di copia/incolla sarebbe servito? Avevamo bisogno di affidarci ad un generale per la gestione dei vaccini, ribadendo nei fatti che solo la "forza armata", sebbene temporalmente disarmata, è in grado di gestire la logistica delle emergenze? Abbiamo usato al meglio le quantità di risorse a fondo perduto erogate in sussidi/ristori? Oppure come spesso capita i furbetti l'hanno fatta da padroni? La campagna vaccinale è stata gestita al meglio, dosando correttamente l'esigenza di uscire dall'emergenza e le dovute cautele nel rispetto della salute di tutti? Domande legittime a cui non so dare una risposta...

Ma alla domanda abbiamo fatto bene ad obbedire pazienti alle limitazioni della nostra libertà mi sento di rispondere convintamente di sì. Ma con una postilla. Abbiamo fatto bene ad obbedire ma ora è tempo di ricordarci comunque che, come diceva don Milani "l'obbedienza non è una virtù"! Le leggi vanno "rispettate" non "obbedite". Si obbedisce ai comandi che possono anche non "rispettarci", invece si rispettano le leggi che devono "rispettarci".

L'obbedienza è stata probabilmente una necessità ma dobbiamo fare attenzione a non abituarci.

Non penso che la nostra democrazia sia stata messa in pericolo dalle politiche sanitarie che si sono rese necessarie per contrastare la pandemia, ma sono convinto che per le nostre fragili democrazie l'obbedienza acritica sia un pericolo, un tarlo che rischia di consumarle dal suo interno.

I prossimi mesi saranno probabilmente uno snodo cruciale per il nostro paese, ma per esserlo è fondamentale che rinasca la voglia di un dibattito pubblico. Di una riflessione collettiva su quale futuro vogliamo costruire per noi e per le generazioni future.

2) Dobbiamo ripartire...

Sicuramente sì, ma forse anche no...

Ripartire implica il fatto che ci siamo fermati ma sono convinto che nessuno di noi ripensando ai mesi appena passati e che stiamo vivendo senta di "essersi fermato". Abbiamo tutti corso chi - e *penso ai nostri operatori dei servizi* - perché le sue attività erano indispensabili, chi - e *penso ad esempio ai ristoratori* - cercando il modo di continuare a lavorare, chi - e *penso alle famiglie con i figli in età scolare* - ha dovuto inventarsi un nuovo ruolo nel supportare la faticosa didattica a distanza, senza ovviamente dimenticare il sistema sanitario, che ha dovuto reggere in prima persona l'onda d'urto della pandemia.

La retorica della ripartenza è pericolosa per più di una ragione. La prima è il non dare la giusta legittimità al sentimento di stanchezza che, a mio parere, tutti stiamo vivendo. Dare legittimità alla stanchezza vuol dire sforzarsi di ritagliare spazi, nella frenesia della ripartenza, di "sosta", in cui riflettere e magari elaborare, da soli e in gruppo, ciò che ci è successo. È con questo spirito che vorremmo vivere il ritiro che stiamo organizzando per sabato 10 luglio... Prima di "ripartire" fermiamoci per guardarci intorno, per guardarci dentro...

Ma la retorica della ripartenza nasconde in sé un altro rischio. Si riparte da dove ci eravamo fermati, dimenticando che il mondo di prima non era il migliore dei mondi possibili. Era un mondo diseguale e ingiusto, attraversato da sfide epocali che non stavamo affrontando con la giusta determinazione e lungimiranza. La logica della pura ripartenza rischia di farci "sprecare questa crisi" come più volte ha ammonito Papa Francesco.

Non dobbiamo limitarci a ripartire dobbiamo rinascere. L'idea della rinascita è un'idea potente, trasversale a tutte le tradizioni religiose e filosofiche. Non sono purtroppo in grado di accompagnarvi in un excursus sul tema per il quale mi limiterò a consigliarvi di ascoltare il ciclo di lezioni che **Bruno Madera** sta proponendo nella trasmissione **Uomini e Profeti di Radio 3**.

(segui al link: <https://www.raiplayradio.it/audio/2021/04/Ricordati-di-rinascere-con-Romano-Madera---I-puntata-4169780e-b7bc-4756-a609-29039444736a.html>)

Mi limiterò ad un esempio concreto: l'esperienza della rinascita la facciamo quotidianamente al nostro risveglio. Ogni mattina rinasciamo non ripartiamo, ogni alba non si collega direttamente al tramonto precedente ma segna l'inizio di un nuovo giorno in cui, se da un lato ritroviamo intatte le preoccupazioni del giorno prima dall'altro abbiamo occhi nuovi e forze nuove per vederle da un'altra prospettiva e per affrontarle.

E con questo spirito che secondo me dovremmo guardare i mesi che stiamo vivendo e che ci aspettano. Guardare con occhi nuovi la realtà, farci stupire da essa e non aver paure di pensare e percorrere strade nuove facendo tesoro dello svelamento che la pandemia ha portato con sé mettendo in evidenza le profonde contraddizioni, ma anche ricchezze, del nostro vivere sociale.

3) Una riflessione sulla morte

Ma pensare a rinascere implica necessariamente pensare anche il morire. Il Covid ha riportato pesantemente al centro del dibattito pubblico il tema della morte. Ogni giorno da mesi siamo tutti in attesa verso il tardo pomeriggio della macabra conta dei morti del giorno precedente. Quel numero tragico e magico che ci dice se la crisi sanitaria sta evolvendo per il meglio o per il peggio. Ma purtroppo questo ritorno prepotente della morte nei nostri discorsi non ha portato a nuove consapevolezze anzi mi pare abbiamo acutizzato il processo di rimozione della idea della morte tipico delle società post moderne. Una delle cose che mi ha messo maggior tristezza in questi mesi è il pensiero delle morti solitarie a cui il covid ha condannato la maggior parte dei malati. Ho trovato quasi assurdo che tra i mille protocolli che sono stati pensati scritti e riscritti non si sia riusciti a trovare il modo per garantire in sicurezza un ultimo saluto, un ultimo sguardo da parte dei familiari a malati terminali di covid.

Rinascere, paradossalmente, vuol dire rimettere la morte al centro del nostro pensare e agire sociale. La morte è la sola certezza della nostra vita, e la cifra della nostra fragilità. Rimetterla al centro, senza angoscia o tristezza, vuol dire semplicemente ridare costantemente il giusto peso alle cose, individuare le priorità del nostro agire.

Ma non solo, le morti "evitabili" rappresentano l'essenza ultima dell'ingiustizia. E quelle morti dovrebbero interrogarci, inquietarci, non farci dormire.

In queste settimane abbiamo avuto molti, troppi tragici esempi. Luana D'Orazio e con lei tutti i morti sul lavoro. Sicuramente la sua morte nel nostro immaginario è particolarmente dolorosa, perché ciò che l'ha uccisa per il nostro territorio è stata fonte di enormi ricchezze.

I morti nella breve fiammata del mai sopito conflitto israelo-palestinese. L'esempio più tragico ed evidente che il miscuglio di errori storici e cinismo delle diplomazie internazionali può solo creare lutti e sofferenze.

Il quotidiano stillicidio di morti migranti che è continuato anche nell'era covid e che riesce ancora a turbarci, e anche in quel caso per poco più della durata di un servizio giornalistico, solo se sono coinvolti dei bambini.

Tre "morti" che ci urlano in faccia di diritti violati, diritto ad un lavoro sicuro, diritto al vivere in pace, diritto ad aspirare ad una vita migliore.

Morti che dovrebbero farci sentire l'urgenza di spenderci per quei diritti.